

Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Direttore:

Francesco Zanotelli (Università di Messina/CREA/ANPIA)

Comitato scientifico:

Marco Bassi (Università di Trento), Mara Benadusi (Università di Catania),
J.P. Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL), Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex),
Selenia Marabello (Università di Bologna), Ivo Quaranta (Università di Bologna),
Bruno Riccio (Università di Bologna), Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite)

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindustrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabarrì L., *Dopo l'approdo*
12. Benadusi M., *La scuola in pratica*
13. Quattrocchi P., *Oltre i luoghi comuni*
14. Severi I., *Quick and Dirty*
15. Riina M., *L'erba tinta*
16. Casella Paltrinieri A., *Prendersi cura*

IL LABORATORIO OLTRE LA METROPOLI

**ANTROPOLOGIA PUBBLICA DELLA
PROVINCIA INDUSTRIALE ITALIANA**

a cura di

A.M. Pusceddu e A.F. Ravenda

Proprietà letteraria riservata
© 2022 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

In copertina:
Capannoni industriali a Valdagno (VC)
Foto di Giacomo Loperfido

Il laboratorio oltre la metropoli /
a cura di A.M. Pusceddu, A.F. Ravenda. -
Firenze : editpress, 2022. -
216 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 17.)
ISBN 979-12-80675-23-1
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791280675231>

Indice

- 9 Introduzione
Antonio Maria Pusceddu, Andrea Filippo Ravenda
- 31 Tessile o non tessile? La retorica dello sviluppo industriale
e della deindustrializzazione in provincia di Biella
Manuela Vinai
- 57 Lo sciopero del 2014 alle acciaierie AST-ThyssenKrupp
di Terni: esperienza sindacale e forme alternative di lotta
Matteo Saltalippi
- 85 Costruire le distanze. Infrastrutture e pratiche della mobilità
lungo la linea ferroviaria Torino-Genova
Francesca Lacqua
- 121 Contestare la temporalità egemonica del capitale. Lotte
anti-amianto dopo il disastro a Casale Monferrato
David Lober
- 149 Un rapporto inversamente proporzionale. Pratiche di recupero
e riconversioni spaziali nella Città vecchia di Taranto
Vincenzo Luca Lo Re
- 185 L'imprenditore e il suo *altro*. Identità, piccola impresa e
implosione delle strutture esistenziali nella Terza Italia
Giacomo Loperfido
- 211 Note sugli autori

Il laboratorio oltre la metropoli

Antropologia pubblica della provincia industriale italiana

Introduzione

Antonio Maria Pusceddu, Andrea Filippo Ravenda

Esplorazioni provinciali

Punto di partenza di questo libro è stata una sessione organizzata dai curatori al VII convegno nazionale della Società italiana di antropologia applicata (Siaa), tenutosi a Ferrara tra il 12 e il 14 dicembre 2019. Il titolo del libro ricalca quello della sessione (“Il laboratorio oltre la metropoli: per un’antropologia pubblica della provincia industriale italiana”), che si inseriva in un contesto tematico centrato sulla dimensione urbana e dei “territori” – tema del convegno era infatti “La città: antropologia applicata ai territori”. La scelta di proporre una sessione su un’ipotetica antropologia della provincia industriale traeva origine da un confronto dei curatori su un contesto urbano comune – quello brindisino – su cui in tempi diversi abbiamo entrambi lavorato (Pusceddu 2020; 2021a; 2021b; 2022; Ravenda 2018). Una città che dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento è stata investita da un processo di industrializzazione pesante durato circa un trentennio¹ e che oggi patisce gli evidenti segni di una crisi al contempo economica, sociale e ambientale. Il confronto e lo scambio nascevano anche da diverse traiettorie e impostazioni di ricerca, una interna all’antropologia medica e dei movimenti, l’altra più centrata su temi di antropologia economica². Partendo da questo proficuo scambio intorno alla trasformazione di una cittadina industriale del Sud siamo arrivati a ragionare sulla opportunità di formulare una “chiamata” per il convegno Siaa, con l’obiettivo di sondare l’interesse, tra colleghe e colleghi, per alcuni nodi tematici chiave per la messa a fuoco della trasformazione di territori segnati da

più o meno significative e durature traiettorie industriali. L'intento "esplorativo" del panel era quello di creare uno spazio per ragionare sulle diverse configurazioni di un continuum di relazioni, materiali e simboliche, tra mondi (cosiddetti) produttivi e mondi (che chiameremmo) extraproductivi, nel quadro delle profonde trasformazioni degli ultimi decenni, definito dall'accentuarsi di una lunga traiettoria di dismissione industriale su scala nazionale, così come dalla complicata eredità socio-ambientale e socio-culturale dei mondi industriali. La dimensione industriale costituiva un criterio metodologico importante per definire una cornice comparativa generica, entro cui articolare però un insieme di analisi che non si riducevano – anzi spesso eccedevano abbondantemente – al mondo industriale. I mondi industriali – o post-industriali – funzionavano pertanto come un prisma utile per leggere un insieme articolato di nessi e trasformazioni relativi allo spazio, il lavoro, la salute, la politica e l'ambiente. Una tale scelta era motivata dall'individuazione dei territori industriali e/o post-industriali come nodi chiave per l'esplorazione degli effetti di medio e lungo periodo dei mutamenti che hanno interessato società, economia e ambiente in Italia; la diversità e variazione della loro configurazione territoriale; e la complessa produzione di senso intorno agli effetti di queste trasformazioni. Il buon esito del panel ci ha persuaso dell'opportunità di dare continuità alla conversazione attraverso la pubblicazione di un libro. Non si tratta pertanto di un punto di arrivo ma di un approdo temporaneo per definire meglio un dialogo tra ricercatori e ricercatrici, ma anche prospettive comparative tra realtà differenziate della penisola, ognuna capace di restituire dimensioni diverse dei medesimi processi e fenomeni. In tal senso è importante rimarcare il carattere esplorativo di questo libro, che si propone di definire sondaggi comparativi intorno alle diverse forme sociali e culturali del mutamento della provincia industriale italiana.

Nonostante siano le grandi conurbazioni metropolitane a impegnare il dibattito sulle trasformazioni spaziali e sociodemografiche dell'era contemporanea (Giubilaro, Picone 2020), la maggior parte

della popolazione italiana risulta ancora concentrata in aree urbane di piccole e medie dimensioni (Istat 2021). Questo tipo di urbanizzazione diffusa è un aspetto caratterizzante dell'organizzazione territoriale nazionale, definita da marcati processi di «urbanizzazione regionale» (Balducci, Fedeli, Curci 2017), cui ha corrisposto una peculiare configurazione degli assetti socio-produttivi del Paese. Il nesso tra dinamiche territoriali e trasformazione delle strutture produttive, in concomitanza con le più ampie dinamiche di riorganizzazione dei processi di accumulazione, rappresenta infatti un elemento saliente dell'attuale questione urbana e un orizzonte importante di riflessione e azione anche al di fuori delle grandi aree metropolitane. Si tratta di complessi processi di mutamento del paesaggio e dell'esperienza urbana, avvenuti secondo specifiche variabili spazio-temporali, culturali e politico-economiche in cui le soglie tra pianificazione e spontaneismo, così come tra crescita e degrado sono disomogenee e non sempre di facile decifrazione. Se da un lato lo sviluppo di distretti di piccole e medie imprese nella cosiddetta Terza Italia ha favorito l'interazione tra spazi produttivi, possibilità occupazionali e dimensioni urbane, dall'altro l'accelerazione dovuta ai consorzi di sviluppo industriale e all'industrializzazione monoculturale (acciaio, carbone, petrolio), soprattutto in alcune città del Mezzogiorno, ha prodotto forme marcate di segregazione territoriale tra mondi produttivi e abitativi con importanti criticità negli equilibri socio-culturali, ambientali e sanitari (Mollona *et al.* 2021). Si tratta di complessi fenomeni storicamente determinati, che appaiono primariamente articolati secondo la ovvia linearità crescente di un proclamato e invocato tempo dello sviluppo economico. Tuttavia, tali fenomeni, nei singoli contesti territoriali si articolano in maniera problematica e attraverso scale temporali diversificate (Bear 2014) in rapporto con gli interessi delle grandi aziende nazionali e multinazionali. Ne risulta una geografia differenziata di situazioni di crisi e di conseguenti tentativi di risposta (D'Aloisio, Ghezzi 2016). In un tale quadro generale le città della provincia industriale si presentano come laboratori di sperimentazione urbana, espressione del conflitto politico-economico, molto spesso

anche solo latente, discorsivo e sociale variamente declinato rispetto alle retoriche di un passato segnato dallo sviluppo industriale; rispetto alle valutazioni di un presente di crisi economico-occupazionale e alla progettazione di un futuro ispirato ai valori della sostenibilità energetica e produttiva, della conservazione dei patrimoni naturali e culturali, della tutela dell'ambiente e della salute.

Con un'esplorazione ad ampio raggio della provincia italiana, il libro si propone di ragionare sugli effetti di queste trasformazioni, con particolare attenzione alle conseguenze dei fenomeni di dismissione e/o ristrutturazione industriale, sia nelle realtà urbane interessate dalla presenza di grandi impianti industriali, sia in realtà più assimilabili ai "distretti industriali" e alle forme della produzione manifatturiera diffusa. I capitoli del libro affrontano da diverse angolazioni gli effetti dei processi di deindustrializzazione (Vinai) o le forme di mobilitazione per contrastarla (Saltalippi), le forme istituzionali e non di "riconversione" industriale o reinvenzione post-industriale (Vinai; Lo Re), i contraccolpi esasperati dell'etica imprenditoriale in crisi (Loperfido), le trasformazioni nelle reti infrastrutturali di comunicazione (Lacqua), i controversi processi di patrimonializzazione industriale (Vinai), ma anche le drammatiche conseguenze dell'industria sulla salute e l'ambiente, attraverso i casi tristemente noti di Casale Monferrato e Taranto (Loher; Lo Re). Attraverso il dialogo ragionato intorno a queste problematiche, il libro si propone di articolare i percorsi analitici dentro una visione complessiva dell'antropologia come sapere pubblico e come spazio comune di riflessione e azione.

Antropologia pubblica

L'importanza di sviluppare un'antropologia impegnata su problemi e fenomeni di interesse pubblico (Borofsky 2000; Lamphere 2004; Rappaport 1993), appare come uno dei temi centrali del dibattito disciplinare già a partire dalla fase fondativa di un sapere inquieto (Fassin 2017) e di per sé implicato nelle esperienze e nei

problemi concreti delle persone, così come nelle istanze delle istituzioni committenti o delle amministrazioni coloniali (Low, Merry 2010). In un certo senso è la stessa dimensione partecipativa e appunto laboratoriale della metodologia etnografica, a produrre una teoria pratica inevitabilmente coinvolta nei processi e nelle relazioni oggetto di studio. Un punto questo che è andato caratterizzandosi, nei diversi orientamenti storicamente determinati della disciplina, in una prospettiva al contempo teorica, metodologica e politica che ha sistematicamente rimodulato, non senza contraddizioni di tipo accademico, i termini stessi dell'applicazione, della commissione, della responsabilità e della complicità, come anche quelli della critica e della militanza (Boni, Koenler, Rossi 2020; Low, Merry 2010; Severi 2019). Il problema, in sintesi, della resa pubblica e operativa delle scienze sociali si manifesta nella tensione tra le ambizioni/volontà di rendere gli esiti della ricerca fruibili al "pubblico" (Fassin 2017; Habermas 1962), o di svincolare l'analisi sia dalle semplificazioni talvolta applicative delle committenze (Palumbo 2020), sia dalle astrazioni formali di un approccio "puramente" accademico (Riccio 2021). Si potrebbe parlare di una complessa curvatura delle metodologie e delle teorie antropologiche orientata alla soluzione di determinati problemi pratici, di carattere economico, politico, ambientale, sanitario o relativo ad altri ambiti (Rappaport 1993) che presenta tratti di indeterminatezza tali da aver richiesto, più di una volta, analisi profonde sulle coordinate scientifiche e politiche che delimitano l'applicazione, così come sui rapporti di potere che generano o definiscono gli stessi problemi su cui lavorare (Ravenda 2018).

Tale dibattito sui termini dell'impegno pubblico o applicativo, che si è principalmente sviluppato in seno all'antropologia statunitense (Rylko-Bauer, Singer, van Willigen 2006; Low, Merry 2010), ha avuto, negli ultimi anni, riscontri importanti anche nel panorama italiano, come messo in evidenza dal carteggio tra Tullio Seppilli e Antonino Colajanni, prodotto nel 2013 in occasione della fondazione della Società italiana di antropologia applicata e recentemente pubblicato dalla rivista «Antropologia

Pubblica» (Benadusi 2020)³. Una polemica articolata principalmente a partire dalla nota contrarietà di Seppilli sul termine “applicazione” (Seppilli 2014). Lungi dal costituirsi come pregiudizio verso l’antropologia applicata statunitense (Pizza 2020, p. 267), tale contrarietà si poneva come postura critico politica rivolta alla funzione “non-neutrale” della ricerca sociale e antropologica che «si manifesta non tanto come intrusione di distorsioni ideologiche entro l’ambito dei procedimenti di indagine ma a monte, nella gerarchia delle scelte dei campi su cui indagare, e a valle, nell’uso sociale dei risultati» (Seppilli 2008, p. 111).

Pur nella consapevolezza che non sia di certo la classificazione disciplinare o il mero termine “applicazione” a determinare l’orientamento e la qualità della ricerca (Colajanni, in Benadusi 2020), in questa sede siamo portati a seguire l’indicazione di un sapere antropologico potenzialmente «sempre buono da usare» (Rylko-Bauer, Singer, van Willigen 2006) a patto di uno sguardo e di un posizionamento critico verso le prospettive e i discorsi egemoni che supportano le particolari definizioni di un problema (Borofsky 2000). L’etnografia come prassi di ricerca dialogica e partecipativa, infatti, può giocare un ruolo decisivo nello spazio pubblico, per la sua capacità di situarsi “dentro” i fenomeni di studio, riconnettendo allo stesso tempo sul campo, dati, avvenimenti, discorsi, persone apparentemente distanti tra di loro. In altri termini la ricerca operativa nello spazio pubblico può essere considerata come efficace antropologia dei problemi solo se può intervenire con profondità critico-culturale e con rigore metodologico, riconfigurando teoricamente quegli stessi problemi (Rappaport 1993), che impoveriti dalla complessità che li caratterizza, rischierebbero di essere semplificati a dimensioni riduttive e settoriali: economiche, storiche, tecniche, biologiche o anche culturali. In tal senso, la provincia industriale italiana offre questa opportunità già “a monte” come campo da indagare nella disarticolazione del rapporto tra stato centrale e periferia rispetto alla continua definizione, la trasgressione e il relativo ripristino di criteri politico-amministrativi incarnati dai programmi di sviluppo economico e urbanistico,

dagli indotti produttivi e occupazionali così come dalle forme di delocalizzazione, deindustrializzazione o disconnessione. Dopotutto, come messo in evidenza da diversi studi di antropologia politica e di etnografia dello stato in buona parte influenzati dal pensiero gramsciano (Pizza 2020), le estreme periferie, le provincie o i margini si caratterizzano per una permanente condizione di ambiguità e di flessibilità materializzata dalla continua tensione tra uno stato vissuto e rappresentato come assente e presente (Pusceddu, Loperfido, Narotzky 2021). In questo modo gli spazi provinciali si configurano come “spazi di attrito” tra piani, idee di sviluppo e di “prosperità” globali e le dimensioni locali ed esperienziali (Tsing 2005). Si tratta, in sintesi, di esplorare le proiezioni conflittuali o le vere e proprie finzioni (Tsing 1993) del potere centrale, utili per comprendere le elaborazioni trasformative dello stesso (Das, Poole 2004; Shore, Trnka 2015).

Da questo punto di vista le etnografie raccolte in questo volume offrono la possibilità di un ripensamento della oramai perpetuata crisi dei diversi modelli di sviluppo industriale della provincia associata alle dinamiche dell’accumulazione. Si disvelano così i processi causali e di responsabilità propri dei meccanismi del capitalismo storico e del neoliberismo, nelle forme in cui si concretizzano nei territori. Per le piccole e medie realtà industriali, infatti, le altalenanti vicissitudini delle aziende e degli stabilimenti nelle variabili strategie locali e nei movimenti sui mercati globali messi in campo delle grandi *corporation* (acquisizioni, delocalizzazioni, ampliamenti, ridimensionamenti, investimenti, licenziamenti, assunzioni), hanno rappresentato di certo un vincolo anche per l’organizzazione del paesaggio e dello spazio urbano, dei patrimoni culturali e naturali, dell’ambiente e della salute, e pertanto, per le esistenze e le vite dei lavoratori e di buona parte dei cittadini come opportunità o, a seconda dei casi, limiti (D’Aloisio 2014; D’Aloisio, Ghezzi 2016; Franquesa 2018; Gill, Kashmir 2016; India 2017; Ravenda 2020). In questo senso le soglie tra presenza industriale, territorio e “vita” quotidiana sono difficilmente decifrabili offrendo declinazioni molteplici e confuse degli spazi e dei tempi di attrito che chiamano in

causa fatti, eventi e azioni apparentemente distanti tra di loro. Proprio focalizzandosi su questi aspetti, i contributi nella loro composizione consentono una prospettiva comparativa non soltanto rispetto ai territori, utile da un punto di vista storico e geografico – il Sud del paese, il Nord o il Centro, la costa, l'entroterra, la monocultura industriale o il distretto – ma rappresentano ciascuno a suo modo linee di attraversamento tematico rispetto a un'articolata eterogeneità dei contesti di ricerca e dei paradigmi teorico-metodologici di riferimento. Queste prospettive etnografiche sulle molteplici stratificazioni della provincia industriale italiana mostrano come questa debba essere necessariamente esplorata in un'ottica d'insieme all'interno di campi di contese, spazi sociali connotati da rapporti di forza molto articolati, le cui reti sono annodate in un'ottica trasformativa e si intrecciano con le diverse sfere della storia, della produzione culturale, della ricerca tecnologico-scientifica e dell'economia così come della vita, emozionale, privata e pubblica, delle persone.

Un laboratorio oltre la metropoli?

Quale senso può avere identificare la “provincia industriale italiana” come laboratorio? Laboratorio di cosa – di osservazione, di trasformazione? Per “laboratorio” possiamo intendere un ambito di verifica, dove è possibile operare sperimentazioni attraverso il controllo di alcune variabili; nel laboratorio possono essere riprodotte porzioni di realtà e sulla riproduzione di queste possono essere verificate le ipotesi formulate (in condizioni x , avremo il fenomeno y). Nel caso delle scienze sociali, il termine laboratorio assume più un significato metaforico, ovvero individua un ambito di discussione, analisi, confronto, dove è possibile formulare interrogativi e mettere a punto strumenti di analisi⁴. Il laboratorio delle scienze sociali corrisponde più ad un cantiere aperto, dove si affinano gli strumenti di lavoro (una officina) e dove si mette mano (metaforicamente e concettualmente) al dato

grezzo dell'osservazione empirica. Il laboratorio ha un'altra fondamentale dimensione che è quella di essere uno spazio condiviso, collettivo, di scambio e confronto. A questo punto abbiamo accumulato abbastanza definizioni per individuare una prima accezione della "provincia industriale" come laboratorio: ovvero una officina concettuale, dove si mettono assieme concetti in uno sforzo condiviso di comprensione di un terreno comune di ricerca – quello appunto della provincia industriale. È questa una prima definizione che interessa soprattutto l'ambito della ricerca – ovvero la creazione di uno spazio (aperto) di lavoro intorno ad un tema: quello del rapporto tra trasformazioni post/industriali e dinamiche spaziali/territoriali in contesti di provincia. In tal senso lo stesso libro si pensa come laboratorio (da qui il suo carattere esplorativo), o meglio, un tentativo di ragionare sulle trasformazioni del Paese adottando la "provincia industriale" come punto di osservazione strategico. L'adozione della "provincia industriale" come laboratorio contiene già una seconda accezione con cui è qui impiegato il termine. Lasciando per un attimo in sospenso l'aggettivo industriale, partiamo da tre considerazioni per individuare le ragioni di un interesse per "la provincia".

La prima considerazione riguarda la formazione di realtà urbane di medie e piccole dimensioni come fenomeno storico di lunga durata che caratterizza più o meno l'intera penisola, e che attraversa un momento di significativa accelerazione durante i decenni di rapida industrializzazione e mobilità interna successivi al Secondo dopoguerra. Da questa prima considerazione ne deriva una seconda. Il radicamento storico di questa peculiare organizzazione territoriale ha avuto un riflesso conflittuale e controverso nei momenti di più intensa trasformazione del paese, secondo una polarizzazione tra il modernismo della città, come centro di elaborazione e irradiazione della modernità, e il tradizionalismo dei centri urbani di provincia, assurti invece al luogo del conservatorismo. Si pensi ad un fenomeno emblematico come il dibattito tra Strapaese e Stracittà che attraversa la cultura italiana durante il fascismo. Un dibattito acceso intorno alle forme della cultura nazionale – e del ruolo storico del fascismo

– in cui il tentativo, da parte dei modernisti, di “sprovvincializzare” la cultura italiana si scontra con la rivendicazione, da parte dei tradizionalisti, dell’Italia di provincia come conservatrice delle virtù nazionali, unico antidoto contro il carattere snaturante della modernità. La spazializzazione del dibattito tra “città” e “paese” è di per sé indicativa del forte valore simbolico di cui è investita la configurazione territoriale della penisola, in un momento, peraltro, in cui l’Italia è ancora un paese fondamentalmente rurale. Come noto, nel linguaggio comune il “provincialismo” continua a rappresentare il senso di colpa (o un’accusa) per una modernità incompleta e un’ansia mai appagata di modernizzazione. Secondo il dizionario Treccani, l’aggettivo “provinciale” individua qualcosa di caratteristico della provincia («cioè dei centri periferici e minori») e rimanda «a una reale o presunta arretratezza economica, sociale e culturale delle piccole città e dei paesi riguardo alle grandi città», individuando nel divario di sviluppo, o nella sua incompletezza, un elemento caratterizzante. Come aggettivo sostantivato, “provinciale” è infatti impiegato «sempre in senso riduttivo» di «persona che mostra di avere la mentalità ristretta, le abitudini piccolo-borghesi, il cattivo gusto considerati tipici della gente di provincia»⁵. La provincia non è quindi da intendere come categoria amministrativa, ma va inquadrata entro un senso comune diffuso – e cristallizzato nel linguaggio – intorno all’immagine concentrica della dimensione urbana, con “la città” centro modernizzatore che irradia – come una pietra lanciata in uno stagno⁶ – i «centri periferici e minori». Antonio Gramsci (1975, p. 34) fornisce un’immagine efficace di questa relazione tra città e provincia attraverso l’esempio della diffusione delle tecnologie. A proposito dei «mutamenti nei modi di pensare, nelle credenze, nelle opinioni», osserva infatti che «nella sfera della cultura i diversi strati ideologici si combinano variamente e ciò che è diventato “ferrovicchio” nella città è ancora “utensile” in provincia».

Questa visione della provincia come periferia della città ci porta ad una terza considerazione, che riguarda in realtà proprio l’inadeguatezza dello schema centro-periferia per la comprensione di cosa siano diventate oggi “la città” e “la provincia”. Gli studi urbani

hanno infatti da tempo cominciato a riflettere su quanto l'immagine autocentrata della metropoli, con l'insieme di agglomerazioni e conurbazioni pensate sempre secondo lo schema centro-periferia (o, ugualmente, della pietra nello stagno) che arrivano a comporre le aree e regioni metropolitane, non riesce oramai più a descrivere pienamente la profonda trasformazione della dimensione urbana, della sua proliferazione e frammentazione (Giubilaro, Picone 2020). Sono emerse così nuove concettualizzazioni, come quella di *sprawl*, che descrive le nuove forme di una urbanità diffusa, così come l'idea avanzata in Italia di «urbanizzazione regionale» o di «regionalizzazione dell'urbano» (Balducci, Fedeli, Curci 2017), entro cui andrebbe opportunamente inquadrata l'attenzione per la provincia come laboratorio. In questa prospettiva “postmetropolitana”, che caratterizzerebbe la riconfigurazione della dimensione urbana nella penisola, può essere quindi utile pensare la provincia attraverso uno schema reticolare e di continuum, che si sottrae alla spazializzazione gerarchica di centri e periferie, e che vede articolarsi diversamente – su altre combinazioni di scala – la riproduzione di gerarchie, simmetrie di potere e diseguaglianze.

Una volta precisate le coordinate utili ad inquadrare la provincia, è opportuno tornare all'aggettivo “industriale”. Cominciamo con l'osservare che non tutte le provincie (e non tutte le città) possono dirsi industriali, se con l'espressione “provincia industriale” intendiamo quelle realtà territoriali in cui l'economia industriale – nel senso di produzione industriale di beni – abbia (avuto) un'incidenza che, oltre agli indicatori economici, investe in forma significativa – ancorché differenziata – la dimensione sociale e culturale e lo stesso “senso dei luoghi?”. Questo vale sia che l'industria abbia, per una parte della popolazione, una connotazione negativa, ma pur sempre forte (come, oramai, il caso di Taranto), sia che venga rivendicata come asse portante di una storia cittadina, seppure in maniera problematica (come Terni), oppure che lo sia stata in passato e, nel presente, sia oggetto (alle volte controverso) di iniziative, istituzionalizzate o spontanee, di patrimonializzazione. Per riassumere, ci riferiamo alla “provincia in-

dustriale” per individuare realtà la cui storia e configurazione territoriale e sociale sia stata segnata (o continui ad esserlo), in forme negative o positive, da una significativa presenza ed esperienza industriale (per esempio Blim 1990). I casi esaminati nei capitoli di questo libro sono di per sé esemplificativi dell’importante spettro di variazioni entro cui pensiamo la “provincia industriale”; dal distretto biellese (Vinaì) e dalle aree imprenditoriali venete (Loperfido) a Terni “città dell’acciaio” (Saltalippi); dalle aree segnate dalla politica dei poli industriali del Mezzogiorno (Taranto; Lo Re) al tragico legame con un’industria mortifera come l’amianto (Casale Monferrato; Loher); fino alla linea ferroviaria Torino-Genova, storico segmento del triangolo industriale del nord-ovest (Lacqua). È importante sottolineare che l’interesse per la discussione comparativa di queste “province industriali” non è solo ciò che le accomuna (una qualsiasi dimensione industriale), ma anche tutto ciò che le differenzia, a partire dalla loro diversa collocazione in storie e geografie economiche, a loro modo rappresentative della diversità interna alla penisola. Ci riferiamo non solo al (fin troppo scontato) dualismo Nord-Sud, ma anche a differenziazioni su scala regionale, come per esempio tra il caso biellese e quello di Casale Monferrato; così come alle differenze che comunque intercorrono tra le due città dell’acciaio, Terni e Taranto. Va precisato che in nessun modo i capitoli del libro vogliono fornire una casistica rappresentativa di tipologie. Ci interessa invece rimarcare come le variazioni e diversità presentate siano buone per pensare il rapporto tra alcuni aspetti generalizzabili dell’evoluzione e involuzione industriale del paese, ma anche come le risposte “locali” restituiscano, almeno all’occhio attento dell’antropologia, un quadro decisamente più ricco e differenziato.

Un termine che negli ultimi anni è stato ripreso per pensare e descrivere la complessità dei processi di deindustrializzazione è “disconnessione”. Originariamente elaborato da James Ferguson (1999), sul finire del secolo scorso, in un libro sulle trasformazioni urbane e industriali delle aree minerarie ramifere dello Zambia, è stato più

recentemente ripreso per ragionare, in chiave comparativa, sulle geografie diseguali della modernità capitalistica prodotte dalle dinamiche di industrializzazione e deindustrializzazione su scala globale (Vaccaro, Harper, Murray 2017)⁷. La disconnessione si configura come termine utile per pensare gli effetti materiali e simbolici prodotti dalle geografie mutevoli del capitalismo globale; quindi, non solo nei termini di declino economico ma anche di “aspettative” e proiezioni di senso ancorate al progetto della modernità industriale. In realtà, come mostra il caso di Taranto, la persistenza (o l’eccesso) di “connettività” delineano scenari ugualmente frustranti, rispetto alle conseguenze ambientali e sanitarie, al peggioramento delle condizioni economiche e lavorative, così come – e soprattutto – la preclusione della capacità di agire e proiettarsi entro un orizzonte futuro alternativo. In altri casi, come quello di Casale Monferrato, la disconnessione agisce come elemento di ricomposizione della temporalità legata al passato industriale, secondo logiche e rivendicazioni di giustizia davanti agli effetti tragici della produzione di amianto (Loher). La disarticolazione del progetto imprenditoriale, per effetto delle dinamiche prodotte dalla crisi economico-finanziaria del 2008, si traduce, invece, in un dramma esistenziale che trova nel suicidio una forma radicale di “disconnessione” (Loperfido).

Le geografie della disconnessione industriale aprono quindi lo spazio per nuovi interrogativi sulle traiettorie post-industriali, su quelle che potrebbero qualificarsi come tentativi e pratiche di “ri-connessione”, non solo entro le catene del valore (Vinai), quindi nei termini di una ricollocazione nello spazio dell’accumulazione, ma anche attraverso la riappropriazione (o produzione) di senso secondo complesse (e per niente scontante, né semplici) ricomposizioni sociali e simboliche, ma soprattutto, oggi più che in passato, ambientali e socio-ecologiche (Lo Re). Nella prospettiva di questo libro, la provincia industriale italiana rappresenta dunque un laboratorio importante di osservazione delle dinamiche di disconnessione, così come delle possibilità di comprensione e dialogo attivo con le pratiche di riconnessione.

Province inquiete

Nell'oramai lontano e fatidico anno 1992, il titolo di un breve approfondimento pubblicato sul quotidiano l'Unità (16 marzo), allora non più quotidiano del Partito comunista italiano, bensì del neonato (e di breve durata) Partito democratico della sinistra, si interrogava su quello che appariva un neologismo della lingua italiana: «Deindustrializzazione: ma che parola è mai questa?». Il breve approfondimento linguistico, pubblicato a corredo di una lunga intervista a Romano Prodi sull'incedere dei processi di dismissione industriale in Italia, cercava di spiegare ai lettori il senso di una parola impiegata (allora principalmente in ambito anglofono, o in ambiti, anche italiani, più specialistici) per descrivere i processi di chiusura, dismissione o delocalizzazione industriale⁸. In realtà, sia la parola che i processi cui faceva riferimento, hanno cominciato a manifestarsi ben prima degli anni Novanta, almeno a partire dagli anni Settanta negli USA, così come, in forma inizialmente meno rilevante, in Europa e in Italia⁹. Gli anni Ottanta sono un decennio di importanti trasformazioni, in cui arrivano a definitiva maturazione i processi di ristrutturazione produttiva iniziati negli anni Settanta nel segno della automazione e della decentralizzazione produttiva (e poi delocalizzazione). Sempre negli anni Ottanta, aumenta il controllo della finanza sulla produzione propriamente detta, riorientando capitali e investimenti dal mondo della produzione di beni a quello della speculazione finanziaria. Un processo che culminerà, negli anni Novanta, con la chiusura di numerose grandi concentrazioni industriali, alcune storiche, come le acciaierie Falck a Sesto San Giovanni, altre, come i poli chimici del Mezzogiorno, di più breve durata. Gli anni Novanta coincidono con le grandi privatizzazioni, lo smantellamento accelerato dell'economia "mista" con una forte presenza dello stato, l'avvenuta integrazione europea a Maastricht e il graduale definirsi delle prospettive di allargamento dell'UE a Est, dopo il fatidico 1989 (Graziani 1998). In questa cornice di profonde trasformazioni si chiudono alcune

tra le più significative realtà industriali italiane, da Nord a Sud. La loro “dismissione” (parola magistralmente dilatata, nelle sue implicazioni sociali ed esistenziali, da Ermanno Rea nell’omonimo romanzo sulle acciaierie Ilva di Bagnoli) contribuisce a dare spessore simbolico – demartinianamente: la fine di un mondo – ad una “transizione” dai contorni incerti verso un’economia e una società “post-industriali”.

I fenomeni indagati in questo libro sono in larga parte effetti di più o meno lunga durata di questi macro-processi di riorganizzazione delle dinamiche di accumulazione su scala globale; e di ridefinizione degli assetti geopolitici, dalla fine della Guerra fredda alla costituzione dell’Unione europea. Allo stesso tempo, sono anche il prodotto di una precisa configurazione dell’economia italiana, caratterizzata dal persistere di diversi dualismi (territoriale, tra Nord e Sud; tra grandi imprese e micro-imprese; tra lavoro stabile e tutelato e lavoro precario e informale), che hanno costituito (e costituiscono) fattori importanti da considerare nel leggere la diversità di risposte territoriali nel quadro di una sostanziale e persistente crisi della struttura produttiva del paese. Le dinamiche di lungo periodo di articolazione territoriale delle forme di accumulazione del capitalismo italiano rappresentano dunque un elemento importante da considerare. Non soltanto perché la geografia economica nazionale si è storicamente configurata (ed è stata conseguentemente orientata) secondo precise scale territoriali (il Mezzogiorno, la Terza Italia, il Triangolo industriale), ma perché a queste articolazioni territoriali si associano elementi del senso comune che sono parte integrante delle forme di rappresentazione (e auto-rappresentazione) del Paese e delle sue componenti territoriali, dall’esaltazione dell’etica del lavoro e dell’imprenditorialità alla stigmatizzazione del parassitismo e assistenzialismo.

I casi esaminati in questo libro possono essere dunque inquadrati entro due principali cornici temporali. Gli anni Novanta, come in parte già anticipato, sono un momento chiave – finanche epocale – in cui arrivano a piena maturazione i processi di tra-

sformazione delle strutture e geografie produttive degli anni Ottanta (dalla decentralizzazione alla delocalizzazione), che si intersecano con altrettanto importanti e cruciali trasformazioni dello spazio politico e sociale (Graziani 1998). In un contesto già segnato dalla fine della Guerra fredda (che in Italia si traduce soprattutto nello scioglimento del Pci), lo scandalo di Tangentopoli segnerà il crollo dei principali partiti della cosiddetta Prima repubblica e la riconfigurazione del campo politico-partitico nazionale. Questo è anche il periodo dei primi governi cosiddetti “tecnici”, il cui operato si inserisce nello stretto inquadramento del Paese nelle regole della neonata UE, delle sue politiche di rigore fiscale e della creazione dell’unione monetaria. In questo periodo si dà avvio alle grandi privatizzazioni delle aziende di stato (Taranto e Terni, tra le tante). Molte competenze dello stato sono trasferite agli enti territoriali, secondo una logica di ampia decentralizzazione, mentre alcuni aspetti della riforma elettorale (per esempio l’elezione diretta dei sindaci) hanno effetti importanti sulla regionalizzazione della politica, già in parte effettiva con l’elezione dei primi governi regionali nel 1970¹⁰. Sono infine gli anni della “concertazione”, che vede i sindacati assumere un ruolo importante nelle scelte e nell’accettazione sociale dei primi importanti progetti di riforma del lavoro, delle pensioni e dello stato sociale.

Un secondo momento chiave, a noi più prossimo, è invece rappresentato dalla crisi economico-finanziaria del 2008. Non è stata solo la crisi finanziaria ad avere effetti profondi ed immediati, ma anche l’avvio delle politiche di austerità che, in Italia, si accompagnano, a partire dalla fine dell’ultimo governo Berlusconi, ad un ulteriore riassetto dello spazio politico. Si tratta di uno scenario che pur rimanendo sullo sfondo dei casi esaminati nel libro, non può essere ignorato. Dentro questa cornice è infatti importante pensare le diverse articolazioni territoriali e temporali della “crisi”, che assumono forme più o meno acute, in concomitanza con la persistenza di criticità già fortemente radicate, in cui si manifestano le specifiche configurazioni territoriali di

problemi ambientali e socio-economici, finanche di disorientamento politico e culturale (Signorelli 2016). Se è importante pensare e leggere la densità di questi elementi attraverso la complessità di scale dentro cui si articolano (da quella economico-finanziaria a quella ecologica e sanitaria; da quella politico-istituzionale a quella culturale e cognitivo-emozionale), va precisato che i saggi che compongono il volume delineano una casistica di problematiche e di opzioni che permettono di dare conto delle varietà di storie e pratiche di reazione a scenari “fuori controllo” (Eriksen 2017).

Non è infine possibile ignorare l’impatto della crisi pandemica degli ultimi due anni, esplosa pochi mesi dopo la prima discussione da cui ha avuto origine questo libro. Le analisi dei diversi capitoli si basano infatti su ricerche, alcune ancora in corso, condotte prima dell’inizio della pandemia e non tengono conto delle importanti modificazioni che questa ha prodotto. Ciononostante, ci sembra utile segnalare che le criticità qui analizzate possono essere lette come elementi che concorrono a definire le diverse concatenazioni e combinazioni di scala che la pandemia ha intensificato, amplificandone gli effetti o rimodulandone, almeno nello spazio compreso degli ultimi due anni, la persistente problematicità, gli squilibri e le disegualianze. Sono allo stesso modo utili elementi di lettura delle geografie territoriali che le ristrutturazioni della fase post-pandemica possono aprire¹¹. Non è del tutto improprio, pertanto, affrontare la geografia di problemi che interessa la provincia industriale nel quadro di un approccio sindemico (Singer *et al* 2017)¹², al fine di evidenziare l’importanza della complessità di fattori entro cui si configurano traiettorie territoriali e pratiche di ricomposizione delle fratture sociali, materiali e simboliche, degli scenari a venire. All’interno di questa problematica congiuntura, l’impegno esplorativo di questo libro non può che situarsi in un campo aperto di dialoghi, attriti e conflitti.

Ringraziamenti e avvertenze

I curatori desiderano ringraziare Francesco Zanotelli per aver accolto questo libro nella collana da lui diretta.

Il capitolo di Giacomo Loperfido, *L'imprenditore e il suo altro. Identità, piccola impresa e implosione delle strutture esistenziali nella Terza Italia*, è la traduzione e revisione del capitolo *The entrepreneur's other: Small entrepreneurial identity and the collapse of life structures in the "Third Italy"*, pubblicato nel libro *Grassroots Economies. Living with Austerity in Southern Europe* (2020). Ringraziamo l'editore, Pluto Press, e la curatrice del volume, Susana Narotzky, per averne consentito la traduzione e pubblicazione.

Il capitolo di David Loher, *Contestare la temporalità egemonica del capitale. Lotte anti-amianto dopo il disastro a Casale Monferrato*, è stato tradotto dall'inglese da Irene Artegiani e Matteo Saltalippi.